

FABULA

391

DELLA STESSA AUTRICE:

Elephi

Jean Stafford

Il puma

Traduzione di Monica Pareschi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Mountain Lion

© 1947 JEAN STAFFORD
All rights reserved

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3776-7

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

a Cal e a Dick

IL PUMA

L'amico ama in ogni tempo, ma un fratello è nato
per l'avversità.

Proverbi, 17, 17

CAPITOLO PRIMO

Ralph aveva dieci anni e Molly ne aveva otto quando si ammalarono di scarlattina. La malattia aveva lasciato a entrambi una specie di disfunzione ghiandola che, pur non essendo maligna, provocava in loro uno stato di intossicazione quasi perenne, dando spesso origine a epistassi così copiose che dovevano mandarli a casa da scuola. In genere succedeva a tutti e due contemporaneamente. Ralph si precipitava nel corridoio sanguinando a profusione dal naso e trovava Molly che usciva proprio in quel momento dalla terza, con un fazzoletto appallottolato e fradicio premuto sulla faccia. La madre non sopportava la vista del sangue e la sua angoscia, nel vederli arrivare l'uno dopo l'altra sul vialetto d'accesso, non si attenuò mai, nemmeno quando quei ritorni a casa nel bel mezzo della giornata diventarono una consuetudine. Ogni volta li implorava di telefonarle in modo da poter mandare Miguel, il factotum, a prenderli con la macchina. Ma loro non lo facevano mai, perché si divertivano a tornare a casa a piedi, e per tutto il tragitto provavano un piacevole senso di rivalsa nei confronti delle sorelle, Leah e Rachel, ancora rinchiusa a scuola senz'altro da fare che masticare paraffina di nascosto.

Nel settembre successivo alla malattia, il giorno in cui era previsto l'arrivo del nonno Kenyon, il patrigno della madre, per la sua visita annuale, si ritrovarono fuori dall'aula di educazione artistica con il sangue che usciva a fiotti dal naso, e vedendo oltre la porta socchiusa la signorina Holihan alle prese con la taglierina e un fascio di carta manila, si misero a camminare in punta di piedi soffocando le risate finché, giunti alle scale, cominciarono a correre. Una volta fuori, nel cortile deserto, si congratularono l'uno con l'altra: Molly non sarebbe stata costretta a disegnare una mela sul foglio della signorina Holihan e Ralph si sarebbe risparmiato non solo calligrafia, ma anche canto. In realtà non ci avrebbero guadagnato niente a rientrare qualche ora prima del pulmino della scuola, visto che il nonno non sarebbe arrivato alla stazione di Los Angeles prima di metà pomeriggio e Miguel ci avrebbe messo un'altra ora a portarlo a casa con la Willys-Knight. E così cincischiarono più del solito, per nulla sicuri che a casa avrebbero trovato qualcosa di interessante da fare, ma sicurissimi, d'altra parte, che la madre, oltre ad agitarsi e a non star zitta un momento come faceva ogni volta che aspettava visite, vedendoli sarebbe montata su tutte le furie.

Era una strada di campagna stretta e tortuosa quella che facevano per tornare. Su entrambi i lati correva un piccolo fosso d'acqua limpida, che biascicava come una bocca. Di tanto in tanto si fermavano a tuffarci i fazzoletti e si ripulivano il sangue dalle mani e dalle braccia. Sulla destra c'era un aranceto da cui, in ogni stagione dell'anno, arrivava un profumo opprimente, e dove qualche volta vedevano stormi di uccelli così strani e variopinti che dovevano arrivare dai mari del Sud o dal Giappone. Alcuni degli alberelli piramidali erano sempre fioriti e altri erano sempre carichi di frutti. Quel giorno nell'aranceto c'era un uomo arrampicato su una scala, che si girò sentendoli arrivare. Si levò il cappello asciugandosi la fronte con la manica della camicia nera e gridò: «Ciao, ragazzi», ma dato che era messicano lo-

ro non risposero e anzi allungarono il passo, atterriti, finché non sentirono più la sua risata di scherno.

Poi passarono davanti al grande caseificio immacolato del signor Vogelmann. Il signor Vogelmann era un tedesco grasso che indossava una tuta bianca e che una volta era stato preso a sassate da un gruppo di scolari di seconda quando avevano saputo cosa avevano fatto i cruchi ai belgi. Le madri, nel timore che potesse vendicarsi esponendo il latte ai bacilli della tubercolosi, gli avevano scritto per scusarsi, ma visto che l'episodio era successo a Halloween, il signor Vogelmann aveva frainteso tutto senza capire il senso di quella lettera. Allevava mucche di razza Guernsey col manto che al sole emanava un luccichio metallico, non proprio giallo banana e nemmeno della sfumatura azzurrina del latte, ma una via di mezzo. Quel giorno vicino alla staccionata c'era un vitello appena nato e, quando vide i piccoli umani che lo fissavano, il suo muso di cerbiatto prese un'espressione di malinconico stupore. La madre muggì stizzita, con le enormi froge nere dilatate, e loro corsero via perché avevano paura delle mucche, anche se non si sarebbero mai sognati di ammetterlo. Conoscevano una barzioletta su un vitello che avevano letto su «The American Boy» e, quando furono a distanza di sicurezza dal pascolo, la recitarono come se fosse un dialogo:

RALPH: Sono di vitello le tue scarpe?

MOLLY: Come no, è pelle conciata.

RALPH: Lo conciano male?

MOLLY: Per le feste! Col pugnale!

Risero tanto che dovettero sedersi per terra e tenersi la pancia; per via delle risate il sangue usciva molto più in fretta, e allora, torcendosi dal dolore, si tamponavano disperatamente il naso, urlando: «Ahi! Ahi!». Infine, quando si furono un po' calmati, Ralph disse: «Mi sa che questa la racconto al nonno» e Molly disse: «Anch'io». Negli ultimi tempi, lei ogni tanto gli dava sui nervi: spes-

so, quando Ralph aveva finito di raccontare una barzelletta o una storia, lei immediatamente la ripeteva pari pari, senza dare agli altri il tempo di scoppiare a ridere o di rimanere sorpresi. Non solo, innumerevoli volte aveva raccontato i sogni del fratello fingendo che fossero i suoi. Ralph non voleva che la barzelletta sul vitello si rivelasse un fiasco e così, dopo un attimo di tentennamento, accettò di recitarla insieme alla sorella come avevano appena fatto. Non era lunga come una di quelle storielle sui negri che raccontavano Leah e Rachel, ma era molto più divertente, ed erano sicuri che il nonno non avrebbe potuto fare a meno di scoppiare in quella sua risatona fragorosa, dandosi una manata sul ginocchio mentre esclamava: «Perbacco, buona questa!».

Proseguirono pensando al nonno, strascicando allegramente i piedi nella polvere della strada fino a imbiancarsi completamente le scarpe, stringhe comprese. Vicino al caseificio c'era un *arroyo* profondo e del tutto prosciugato, che da quelle parti chiamavano «Rio». Era il risultato di un'inondazione che aveva avuto luogo nella primavera in cui Leah aveva tre anni, ma Ralph e Molly avevano sentito raccontare così spesso i particolari della catastrofe da esser certi che le loro impressioni derivassero dal ricordo, e non dai discorsi della madre e dei suoi amici quando non avevano niente di nuovo da dire ed erano costretti a rintuzzare le emozioni del passato. Durante l'alluvione il signor Fawcett aveva attraversato un torrente in piena su un cavallo di nome Babe, ormai morto da tempo, per soccorrere un'anziana la cui casa era stata spazzata via subito dopo. Si era caricato la donna in sella come un sacco di mangime e le aveva fatto la respirazione artificiale sul pavimento della cucina. Dalla pioggia scrosciante erano sbucati migliaia e migliaia di fringuelli, che si erano posati sulla veranda; erano così tanti che sembrava di essere in una riserva, aveva detto il papà; Fuschia stava preparando una crostata di ciliegie e lui le aveva chiesto se per caso non voleva aggiungerci anche due dozzine di fringuelli. Dal vialetto d'accesso era arrivato

galleggiando un albero di pompelmo, con le radici e tutto, e il papà l'aveva piantato in giardino accanto al collettore solare. Ogni anno dava un unico frutto, più piccolo di una pallina da golf e quasi altrettanto duro.

Sul letto del Rio Ralph e Molly trovavano sassi colorati, rosa, verdi, gialli e azzurri. A volte, nelle pozze che si formavano dopo un acquazzone, si vedeva luccicare l'oro degli stolti. Le sponde ripide erano tutte ricoperte di strani fiori ispidi dalle radici poco profonde e da macchie di malva che stillava un latte amaro. C'era un punto in cui il fango si seccava sbriciolandosi come pastafrolla e da piccola Molly era convinta che con quello si preparassero i biscotti del gelato. Tutto ciò che di misterioso e malvagio c'era al mondo veniva dal Rio. Quei sassi lisci e colorati erano in realtà gioielli rubati e il ladro era uno Skalawag nero come il carbone che di giorno dormiva nel deposito del mais del signor Vogelmann, ma la notte rimaneva sveglio. Ralph e Molly non si azzardavano a scendere nel Rio col naso sanguinante, perché lo Skalawag sentiva l'odore del sangue a qualunque distanza e di sicuro avrebbe dato loro la caccia. E così passavano veloci, guardando il Rio con la coda dell'occhio. L'autunno precedente, quando ci avevano portato il nonno Kenyon, lui aveva detto: «Ah, ecco, così si ragiona. C'è troppo verde in quest'accidente di California, per la miseria. Ma quel fiumiciattolo secco lì, quello sì che è un posto come Dio comanda». Aveva fatto correre gli occhi neri sul paesaggio respirando appena, come se la fragranza dei fiori d'arancio lo offendesse, e aveva detto: «Ma pensa tu, neanche l'inverno avete, da queste parti! Diamine, meglio andarsene in carretta all'inferno che perdersi i primi fiocchi di neve che cade». I bambini erano un po' indignati e un po' intimiditi; rendendosene conto, lui aveva spiegato – anche se loro non ci avevano capito niente – che lì la natura non rappresentava nessuna sfida per l'uomo. «Prendete il mio ranch nel Panhandle. Non c'è posto al mondo dove la natura sia bizzosa come da quelle parti, ma ogni volta che si arrab-

bia è uno schianto di ragazza, eh! ». Quando aveva comprato il terreno, su ventimila ettari non c'era una sola goccia d'acqua, nemmeno un ruscello, uno stagno. Davanti alla sua intenzione di acquistarlo, gli avevano dato tutti del babbeo. Ma lui era andato avanti per la sua strada e l'aveva comprato lo stesso, poi aveva preso una verghetta biforcuta di agrifoglio e aveva scelto un punto su un'altura subito a ovest di dove intendeva costruire la casa. Era rimasto fermo lì con la sua bacchetta di agrifoglio, tenendo la forcella con entrambe le mani. Dopo un po', la verga si era piegata verso il basso: nella direzione indicata c'era una sorgente profonda di acqua potabile che non si era mai prosciugata.

Da quel momento il Rio aveva assunto un nuovo significato per Ralph e Molly, e si erano convinti che lo Skalawag fosse così circospetto perché temeva che potesse arrivare qualcuno con una bacchetta divinatoria, e a quel punto l'acqua avrebbe trascinato via tutti i suoi gioielli. Anche adesso, ogni volta che passavano davanti all'*arroyo*, pensavano al ranch del nonno nel Panhandle e Ralph, sospirando, diceva: « Accipicchia, come mi piacerebbe andare nell'Ovest ». Perché credeva al nonno Kenyon quando gli diceva che la California non era l'Ovest ma una cosa a sé, come la Florida o Washington D.C.

Per esempio, nell'Ovest non si trovavano mica tutte quelle carabattole che piacevano tanto alla signorina Runyon. La signorina Runyon abitava vicino al Rio in una casetta bianca con le persiane verdi e begonie a tutte le finestre, che a Molly piaceva tanto prima che il nonno la definisse « una roba che non sta né in cielo né in terra ». Il giardino arrivava fino alla strada e tra le aiuole di phlox, fiordalisi e acetosella c'erano strane creature d'ogni sorta: una rana verde gigante, tre nanetti, una papera con quattro paperette, due uccellini azzurri grossi come gatti, un'olandesina con la sua cuffietta e un palo totemico. Sulla porta di casa c'era un'insegna che diceva « Locanda Passapure ». Accanto alla casa c'era la cuccia del cane, costruita esattamente come la lo-

canda Passapure, e sopra l'apertura c'era scritto «Il rifugio del pastorello», perché la signorina Runyon aveva un pastore tedesco di nome Rover. Sotto la grondaia, sulla veranda, c'era una casetta per gli uccelli costruita come le altre due, ma il nome era meno evocativo: si chiamava semplicemente «Casa degli scriccioli».

La signorina Runyon era la direttrice dell'ufficio postale e a detta di tutti era proprio un personaggio. Guidava da sola un'automobile che chiamava «Mac», abbreviazione di «macchina», anche se lei per ridere l'aveva soprannominata «Macchiappa». Non mangiava né carne né spezie, perché era una seguace del dottor Kellogg. Di tanto in tanto invitava i Fawcett a un picnic serale nel suo giardino e serviva hamburger fatti con i cereali della colazione tenuti insieme da una finta gelatina di piedini di vitello. La domenica pomeriggio andava sempre a casa loro a leggere il giornale e non faceva mistero del fatto che, come a tutti i bambini, le piacesse la pagina dei fumetti. Li leggeva con la stessa serietà e la stessa concentrazione di Ralph, Molly, Leah e Rachel. Una volta aveva detto che era stufa marcia di Elmer Tuggle e del suo eterno guantone da baseball; il suo preferito era Happy Hooligan. A dispetto di quell'aggressiva bonomia, era molto paurosa e non se la sentiva di dormire in casa da sola, perciò aveva invitato a stare da lei una donna giapponese, la signora Haisan. Se per caso la signora Haisan doveva assentarsi, andavano a dormire da lei Leah e Rachel, che tuttavia lo facevano malvolentieri perché, la prima volta che si erano fermate a casa sua, lei nel bel mezzo della serata aveva alzato improvvisamente gli occhi dalla rivista femminile che stava leggendo e aveva detto in tono nervoso: «Avete sentito? Qualcuno ha inghiottito qualcosa!». Secondo Ralph e Molly era stato lo Skalawag, e le cose che poteva aver inghiottito erano così numerose e terrificanti che bastava la sola parola a farli tremare come foglie.

La signora Follansbee, la moglie del pastore, aveva avanzato scherzosamente l'ipotesi che la signorina Run-

yon avesse messo gli occhi sul signor Kenyon, e in parte la supposizione si basava sul fatto che i loro cognomi facevano rima; è vero che in diverse occasioni, durante le visite del nonno, lei li aveva invitati ad andare a casa sua «accontentandosi di quel che passa il convento», ma loro non ci erano mai andati, perché, come disse la signora Fawcett nel segreto familiare, «non oso pensare a cosa farebbe una buona forchetta come il signor Kenyon se gli servissero cereali per cena, per quanto abilmente camuffati».

Ralph pensò che forse avrebbe potuto raccontare al nonno una storiella sulla signorina Runyon, una storia inventata ma usando il suo nome, e rimase lì a ponzare appoggiato alla palizzata, lasciando gocciolare il naso sulle assi, finché due non assunsero l'aspetto di lance andate a segno. O forse avrebbe potuto raccontarne una sulla signora Haisan. La signora Haisan aveva due figli più o meno della stessa età sua e di Molly, e i bambini vivevano con la zia Hana, un donnino minuscolo che lavorava dalla signora Fawcett come lavandaia. Si chiamavano Maisol e Maisako e uno era nato il 4 luglio, l'altro il 1° aprile. C'era stato un episodio terribile quando erano venuti a casa loro con Hana e avevano costretto Ralph e Molly a seguirli nel campo di cocomeri, e non solo avevano tagliato un cocomero acerbo con una spatola per lo stucco, ma avevano detto e insinuato cose così orribili che Ralph e Molly erano stati costretti a picchiarli. Naturalmente avevano vinto in quattro e quattr'otto, perché i musi gialli erano molto meno robusti di loro.

Ralph non riuscì a farsi venire in mente nessun'altra storiella a parte la barzelletta sul vitello. Allora, facendo marameo alla casa della signorina Runyon, cantilenò: «Postina beduina babbuina truffaldina, non mi fai niente, faccia di serpente, non mi fai male, faccia di maiale!». E poi, prendendo per mano la sorella, si mise a correre veloce come il vento perché la signora Haisan e Rover erano comparsi simultaneamente sulla porta dei rispettivi alloggi e, sebbene Rover fosse innocuo come

una coccinella e con ogni probabilità la signora Haisan volesse solo offrire loro un kumquat candito, era più divertente pensare che fossero inferociti come lo Skalawag. Appena la casa non fu più visibile, Ralph si inginocchiò a terra, accostò l'orecchio alla strada e balzò in piedi esclamando: «Ehi! Arrivano!». A quel punto, non smisero più di correre finché non ebbero imboccato la via di casa.

Dopo un centinaio di passi videro le palme che delimitavano la loro proprietà. In quell'ultimo tratto, per un motivo o per l'altro, Molly pensava sempre a Redondo Beach, dove avevano trascorso qualche settimana alla fine dell'estate. Alzando gli occhi verso il cielo azzurro e vuoto, aveva ancora la sensazione di essere a piedi nudi nella sabbia rovente, a caccia di stelle marine e ricci, e di sentire le urla terrorizzate delle madri e quelle petulanti dei figli che, avanzando nell'acqua, rispondevano che le onde non erano poi così alte. Pensare alla spiaggia la rendeva irrequieta e nostalgica, e di tanto in tanto le strappava un gemito sommesso, perché ogni volta le tornava in mente lo strano fremito d'orrore misto a piacere provato quando un gabbiano le aveva strizzato l'occhio e lei si era accorta che muoveva solo la palpebra inferiore, mentre l'altra rimaneva immobile. Quel giorno però non pianse: Ralph era troppo allegro – lo sapeva – per consolarla, e quando Molly piangeva l'unico piacere era proprio farsi abbracciare da lui, inalare il suo odore pungente di serge e bretelle di cuoio, e sentire, rabbrivendo, le sue mani piene di verruche che le sfioravano la faccia. Molly poteva sempre imporsi di pensare con tristezza non al mare bensì a suo padre, che era morto; di lui non aveva ricordi, ma sapeva che era in cielo con Gesù e l'avrebbe miracolosamente riconosciuta quando lei lo avesse raggiunto, anche se al momento della sua morte non era ancora nata. Era il pensiero più elettrizzante che avesse mai avuto in vita sua, e la mandava in visibilio dal giorno in cui lei e Ralph avevano concordato di non morire finché lui non avesse a-

vuto novantanove anni e lei novantasette: in quel modo al loro arrivo in cielo sarebbero apparsi molto più vecchi del padre, che invece era morto all'età di trentasei anni.

Appena imboccarono il vialetto d'accesso, Ralph attaccò con le tabelline: «Sei per tre?». «Diciotto» rispose Molly. E Ralph: «Asino cotto». Continuarono: «Otto per otto?». «Sessantaquattro». «A Sophia è morto il gatto». «Due per dieci?». «Venti». «Ho perso tutti i denti», e a quel punto Molly strillò, sbellicandosi dalle risa: «Mammaaaa! Ralph ha perso *tutti* i denti!». Ma la mamma non era seduta sulla veranda come al solito, e Ralph e Molly rimasero a guardarsi come due ebeti, pieni di imbarazzo.

Avrebbero dovuto saperlo che era in cucina, indaffarata con i preparativi per l'arrivo del nonno. La sentirono accorrere alla porta nelle sue pantofoline col tacco, gridando, in previsione della scena che si sarebbe trovata davanti: «Oh, non ditemi che è successo di nuovo!». Poi si fermò al di là della zanzariera, le mani sui fianchi, il vitino da vespa nella gonna grigio perla, incerta se arrabbiarsi o preoccuparsi, per un attimo troppo sconvolta anche solo per aprire bocca. I bambini rimasero in attesa sul primo gradino come cani perfettamente addestrati e la madre, vedendoli così umiliati, decise di angustiarsi e corse loro incontro, abbracciandoli ma allo stesso tempo facendo attenzione a non macchiarsi la camicetta bianca. Profumava di giaggiolo e pan di zenzero, e i bambini, annusandola, ebbero la netta sensazione che l'ospite sarebbe arrivato di lì a poco, una sensazione ancor più netta di quella che avevano provato al mattino, quando avevano visto Miguel uscire in macchina per andare alla stazione. Era partito presto per acquistare ogni sorta di prelibatezze ai mercati di Los Angeles: tra le altre cose, avrebbero mangiato amarene e *lokum*.

«Oh, poveri pulcini!» esclamò la signora Fawcett, e gli occhi azzurri le si riempirono prontamente di lacrime. «Oh, cari, *perché* non avete telefonato? *Perché* dovete sempre far arrabbiare la mamma?».